

Il numero di Dio

Giuseppe Guidotti
Michela Murialdo



IL NUMERO DI DIO

Giuseppe Guidotti
Michela Murialdo

Sono le ore ventidue e zero zero. Io sono il dottor Giovanni Allegretti. Scrivo dal mio studiolo privato dove una lampada verde illumina il tavolino. Chiedo anticipatamente scusa a voi lettori nel caso troviate la mia scrittura particolarmente agitata, nervosa o affrettata. Non ho fretta. Sto solo morendo. Morirò intorno alle ore ventiquattro e trenta, la una. Morirò nel sonno e questo mi rallegra un poco. Ho quattro ore di fronte da affrontare in maniera ottimale, da ottimizzare nel migliore dei modi perché a quanto pare, ironia della sorte anche per la mia dipartita avrò molte cose da organizzare.

In prima istanza redigo questo diario in modo che qualcosa di me possa rimanere in futuro a chi troverà questo scritto e se avrà la voglia e la pazienza di leggerlo.

Secondariamente sono di fronte al più grosso dubbio della mia vita, proprio ora che la mia vita non mi mette di fronte molte altre vie. L'ultimo bivio è, però forse il più importante, per me e scusate la sfrontatezza, per il mondo intero.

Devo decidermi una volta per tutte se e come pubblicare il frutto dei miei studi. Il frutto della mia vita intera ad essere sinceri. Il mio unico figlio. Anni di ricerche mi hanno portato a questa scoperta che a lungo ho tenuto nascosta per timore e che ora non vorrei fosse proprio il destino a farmela portare appresso sul letto di morte. Scusate, parlo di destino, da anni ormai strappo alla penna questa parola che a sua volta strappa sul mio viso un dolce sorriso malinconico.

Vorrei fosse una mia lucida scelta quella di pubblicare o meno i risultati dei miei studi. Ma come si fa a rimanere lucidi quando da una parte si ha il silenzio eterno e dall'altra una parola così forte che neanche l'urlo più straziante al mondo può esserne paragonato. Devo anche ricordarmi di andare a dormire presto affinché la morte non mi trovi alzato. Sorseggio nel mentre l'acqua del bicchiere che è insieme a questo computer sul comodino. Ci tengo affinché sia tutto in ordine anche in questo momento.

La mia vita è stata ordinata e ci terrei che lo fosse anche la mia morte. Io, dottor Giovanni Allegretti sono un matematico, a questa materia ho dedicato l'intera mia vita, più che una passione, più che una moglie, più che una famiglia. E' più simile ad una malattia che è arrivata e ha portato via tutto quanto, costringendomi solo a lei. Non è stato sempre così, all'inizio era una passione, anzi no posso dirlo era un dono. Se un Dio esiste, e a questo punto me lo chiedo, so che sa far pagare ben cari i regali che offre. Se con una mano ti da un dono, una capacità unica, dall'altra ti chiede in cambio spesso l'intera tua vita.

Ma come dicevo non è stato così fin da subito, all'inizio non volevo cedere, riuscivo a gestire il tutto. Ero consapevole di ciò che ero in grado di fare con i numeri ma

allo stesso tempo non volevo sacrificare la mia vita. Tutto è iniziato quando per la prima volta ho intravisto in questi miei studi appena abbozzati, la possibilità di una grande scoperta. La scoperta delle scoperte. La sola ed unica che nessuno mai aveva neanche immaginato di fare. All'ora avevo 33 anni ed una vita davanti. Ora di anni ne ho 66 e la mia vita sta per scadere. Nei numeri si può vedere tutto quanto, con i numeri ci giocano i superstiziosi quanto i fisici. Gli economisti ed i politici. Tutti a giocare come bambini con cifre e numeri senza capirne niente. Un numero è un segno grafico e basta. Per intenderci c'è uno stesso rapporto tra il segno grafico 3 e il valore che noi gli assegniamo come ad esempio tra la lettera A ed il senso ad essa collegata. Il tutto è una semplice convenzione. Una convenzione con un discreto peso direte voi, ed io non posso che darvi ragione.

La mia scoperta è andata però oltre a queste convenzioni e vi assicuro non lo dico per vantarmi. Io stesso prima di questi studi ragionavo esattamente come tutti quanti poiché così mi avevano insegnato e così avevo fatto per anni.

C'è chi non può ragionare per convenzioni, c'è un intero mondo dove le regole non sono scritte e non cambiano a seconda di chi le interpreta. Le leggi sono quelle, punto e basta. Quelle sono le leggi della natura che regolano il mondo.

La farò molto breve poiché il significato della mia scoperta non è complesso da spiegare se non a livello numerico appunto.

In natura ci sono dei numeri che a noi possono apparire casuali ma che in realtà nascondono al loro interno un significato preciso. Un po' per tutto, dal numero di semi di un girasole alle fasi di una marea oceanica. Tutto è scritto da qualche parte e non solo. Tutto è legato. Gli uomini non sfuggono di certo a queste leggi. La vita di ogni uomo è segnata dal nascere e si lega alla vita di ogni altro essere vivente del pianeta. Combinando questi numeri si arriva ad una vera e propria datazione della vita umana. E' come dire che tutti noi nasciamo con una data di scadenza sulla schiena enorme, ma che non riusciamo a leggere.

Ciò che della mia scoperta è sensazionale non sta ovviamente in questa intuizione ma nello scoprire che tutto ciò non rientra nella fenomenologia del caos. E' una qualcosa di estremamente complesso, una formula con numerosissime variabili ma che è calcolabile. Con precisione. Tutti questi anni di ricerca mi ci sono voluti per sviluppare la formula, controllarne l'efficienza e renderla facilmente fruibile.

Quello che sto tentando di dire è che io sono in grado di datare esattamente la vita di ogni essere umano.

**

Stazione di Porta Nuova. Scendo dal treno e Torino mi abbraccia senza che io glielo chieda, ma non fa male, non stringe. Siamo come due sconosciuti che ci presentiamo per la prima volta. Ma lei mi sorride con quel suo cielo chiaro di una mattina di settembre con il sole e tutto acquista un sapore migliore. Ho portato poche cose con me. Giusto una valigia riempita forse troppo velocemente, due libri e un quaderno sul quale puntualmente appunto qualcosa. Mi piace studiare la gente, cercare di andare oltre quello che la nostra percezione umana può conoscere. Voglio sapere cose che neanche loro possono comprendere.

Sul treno ho appuntato una decina di volti, una decina di gesti, toni della voce e personalità che riempivano quel vagone. Ho dato un numero ad ognuno di loro. Sono diventati calcoli, intrecci, storie, probabilità. Sono diventati quesiti da risolvere.

Torino mi cerca, la sento. Distolgo la mente da quel passato così recente, prendo la valigia tra le mani e la stringo forte come fosse un'altra stretta di mano. Ho vent'anni e sono in una città nuova, tutta per me. Ho vent'anni ed è come se iniziassi a vivere adesso. Mi incammino verso il centro della città con gli occhi di un bambino che vede tutto per la prima volta, cercando di ricordare ogni dettaglio per sentirlo più vero.

**

Sono un matematico, deciso, burbero e un po' miope ma prima d'ogni altra cosa son uomo anch'io. Ci terrei un po' in queste pagine a smentire quelle tremende classificazioni che tendono a dividere e catalogare gli uomini in base ai loro mestieri o ai loro interessi. Uomini di lettere, uomini di scienza. Gente inquadrata e gente creativa. Il limite è dentro ognuno di noi non dentro al nostro lavoro. Ho conosciuto fisici davvero creativi e pittori rigorosi più di un ingegnere. Questo per dire senza presunzione che nella mia scoperta c'è stato un tocco di estrema follia, oltre la creatività. Una visione. All'improvviso ho visto tutto in maniera così chiara eppure così confusa. Il senso era limpidissimo (a vederlo ora) ma io non potevo ancora capirlo. Ci sono voluti decenni per arrivare alla totale soluzione. Questo è per dire che una buona dose di sensibilità è presente in me, anche se questa notte, vi scrivo con affianco a me la falce mietitrice eppure senza un sussulto. La lucidità datami dalla scienza non mi ha mai negato l'essere uomo sensibile e talvolta scettico.

Ho capito una volta di più con questa mia scoperta che ciò che non riusciamo a spiegare non necessariamente non esiste o è fantasioso o divino. Nel corso dei secoli si sono studiate e capite moltissime cose, fatti e avvenimenti che sembravano inspiegabili. Dai fulmini di Zeus al mistero della vita. Il primo dubbio che mi è sorto prima ancora di chiedermi se allora un Dio esistesse davvero o meno, e in che forma

a questo punto quello che più mi ha fatto riflettere è stato il concetto di destino. Il destino mi ha sempre affascinato perché l'ho sempre ritenuto un concetto non così vago da essere assimilabile al divino ma nemmeno così umano. Come un semi-dio, il destino ha padre divino e madre terrena. Mi sono sempre chiesto se esistesse e davvero cosa fosse. Perché se io lancio una monetina per aria, essa ricade da una parte piuttosto che dall'altra? La questione ha forse poca importanza... ma se io stessi decidendo di affidare ad essa un mio dubbio o una mia scelta. Certo sarei uno sciocco, ma se lo facessi per davvero, come si chiamerebbe quella forza immobile che fa cadere la monetina da una parte piuttosto che dall'altra?

Di solito lo chiamiamo destino o fato o sorte. Comunque vogliate chiamarlo io a lungo nella mia vita l'ho chiamato SCUSA. Certo il destino è una buona scusa, forse la migliore. Come dire di fronte al destino nessuno può nulla, si alzano le mani e si dice era il destino, era questa la sua sorte. A lungo non ho saputo accettare queste frasi e ho pensato fossero frivolezze e superstizioni. Poi ho riflettuto, mi sono anzi trovato a riflettere su questo punto. Se io come credo sono davvero artefice del mio destino, se io con tutte le mie forze nuoto o corro verso un punto. Ma se tra me e il mio obiettivo si ponesse chissà una montagna insormontabile, a questo punto cosa rispondo? Non sono stato abbastanza bravo a costruirmi la mia storia? E' colpa del destino? Ebbene? Ebbene a rifletterci bene ogni minimo evento della nostra vita, il più piccolo e insignificante è misurabile. Ha un senso dettato da leggi fisiche, chimiche ecc

Bisogna però scendere nel dettaglio, nel piccolissimo per poi allargarsi sempre più. Come un domino, le caselle cadono una dopo l'altra. Dal mio battito del cuore può dipendere qualcosa che riguarda te. Si innescano reazioni a catena che se intersecate tra tutte le persone del mondo creano il cosiddetto destino. Il destino ce lo costruiamo noi nel senso noi tutti. Il mio destino costruito da me che si incrocia con il tuo che si scontra con il suo e il tutto alla x. Molto simile alla teoria del caos. Al banale: il battito di una farfalla può scatenare un uragano dall'altra parte del mondo. E' molto bello, molto romantico. Ma è un po' vago. Io ho creduto fortemente in tutto ciò, l'ho realizzato e non è banale pensare che il destino esiste ma siamo noi con le nostre vite che come milioni di variabili in una formula creano un risultato ad ognuno diverso. A questo punto vi starete chiedendo. Ma in questo modo, il discorso di prima della famosa "data di scadenza" come si pone?

Io potrei avere una data di morte fissata per tal giorno ma se poi arriva uno e mi investe per strada cosa capita. La cosa sorprendente è proprio questa. Nei miei anni ho seguito diverse centinaia di persone le ho seguite, ho analizzato la loro vita e la loro morte. E vi posso assicurare che è indipendente dal tipo di morte. La sua data

è fissata nei numeri e non sbaglia mai. Come a dire... la natura lo sapeva. Sapeva già tutto. Questi numeri da me scoperti risolvono in un certo senso la teoria del caos poiché danno una definizione esatta delle variabili di vita dell'intero sistema Mondo. Incredibile vero? Come in tutte le regole ci sono le varie eccezioni.

Se io entrando a conoscenza della mia data di morte decidessi per dire di prendere e buttarmi da un palazzo ovvio che non riuscirei a sopravvivere.

E' una sorta di libero arbitrio. La strada è ben segnata ma un'interferenza volontaria può scambussolare il tutto. Da qui, tutti i miei dubbi sul rivelare o meno i miei studi.

**

Sono sempre stato attento al dettaglio. Al quel minimo particolare nascosto che rende tutto perfetto agli occhi attenti di quelle poche persone che lo degnano davvero. Io ho quest'attenzione, quasi maniacale, una necessità potrei chiamarla.

Mia nonna, quando ero piccolo, mi diceva che era quasi un dono. Una fortuna che pochi avevano, un regalo che non si sa bene chi, e perché, mi aveva fatto. Ma per tutto c'era una ragione, e forse la mia ragione di esistere, il mio compito segreto, era di osservare i dettagli nascosti, i piccoli gesti che ai miei occhi si sarebbero rivelati come qualcosa d'importante.

Fin da bambino ho avuto il vizio di guardare le mani altrui. Osservarle nel loro muoversi, nascondersi, mettersi in primo piano. Sono loro che presentano, loro che stringono altre mani. Sono loro che invitano a un contatto, sono loro che creano un vero contatto. La pelle è portavoce di immagini, profumi, corpi diversi.

Senza le mani mancherebbe troppo. Era con loro che coglievo e con i miei occhi scorgevo. La nostra pelle, le nostre mani, assorbono il nostro passato recente e si lasciano impregnare per sempre.

Ho avuto così tanti profumi diversi che mi bastava solo stringere le mani per sentire emozioni passate. Non sono fatalista, non lo sono mai stato, forse qualche volta ho cercato di impormelo ma non è mai facile mentire a se stessi. Ricordo quel pomeriggio in casa di mio nonno. Pioveva e l'aria sapeva d'autunno, di fango sotto le suole delle scarpe, di campagna bagnata, di funghi lasciati ad essiccare. Era come essere dentro un quadro con troppi colori impregnati sulla tela, poco diluiti.

Ogni oggetto in casa sapeva di fumo di pipa. Era quello il dettaglio di mio nonno che mi piaceva osservare. Il suo modo di stringere le labbra, di chiudere gli occhi, di lasciar uscire il fumo come se volesse disperderlo il più possibile nella stanza, liberandolo, lasciandolo impregnare in tutti i pori. Come se fosse lui stesso a rimanere per sempre. Un ricordo, un profumo che non va via.

Restai tutto il pomeriggio a guardarlo. Posso ricordarlo come la scena di un film. Mandarla avanti, indietro e ancora avanti. Non perdo le immagini e quella percezione di realtà che mi fa tornare bambino. Sulla mia pelle ho ancora quel profumo e mi autoconvinco che quel giorno mi sia rimasto addosso per sempre. Lui mi è restato dentro per sempre. Le persone sono profumi. I profumi sono ricordi. Quello stesso profumo è quello che sento salendo le scale di quello che sarà il mio nuovo appartamento. La mia nuova casa. O forse solo la casa nuova dove abiterò. La casa che riprenderà le mie abitudini e diventerà mia per abitudine anch'essa. Sono vecchie queste scale, non ci sono altri profumi. Non ne riesco a sentire altri se non quello di pipa. Vorrei crearmi una storia nella testa che allontani ogni ricordo che si forma sopra a un altro e un altro ancora. Apro la porta. Il mio nuovo salotto non ha odori, aspetta il mio. In fondo al corridoio c'è quello che diventerà il mio studio. Ha una bella scrivania sotto la finestra. Le pareti sono ancora bianche, non ci sono quadri, foto, niente. Anche la libreria è vuota. Tutto aspetta di prendere forma, di essere riempito, di assumere un'identità vera. Io per primo, in questa nuova città. Con questa nuova vita da indossare, come un abito nuovo per la prima comunione.

**

Per chi come me ama soffermarsi sui particolari è facile perdersi nei confronti della vita. Siamo i così detti distratti. Ma in realtà siamo attentissimi. Certo a quello che interessa a noi. Siamo attentissimi al nostro mondo e molto distratti per il resto, che poi nient'altro è che il mondo vero, quello che tutti vivono. E' facile quindi incrociare sguardi di persone che ti guardano come un marziano, che ridono di te. L'incrocio degli sguardi in realtà non avviene quasi mai perché appunto è difficile che mi accorga di qualcun altro. Ma con l'andare del tempo sono riuscito a capire questa mia condizione e in un certo senso a capire anche come gli altri si rapportano a me. Quando avevo 14 anni forse era un problema. Senza il forse. Era un problema. Ma adesso che di anni ne ho 20, so gestirmi decisamente bene. So gestire la mia timidezza e la mia sbadataggine. In fondo venire a studiare in una città del tutto nuovo mi servirà anche a quello. A dividermi di più con i miei coetanei. Ad aprirmi e a sapermi arrangiare lontano dalla gonna di mia madre.

**

La prima cosa che notai seduto al banco dell'Università furono le sue mani. Per me era tutto nuovo ed incredibilmente stimolante. Casa nuova, città nuova, vie nuove, facce nuove, una nuova scuola, nuove materie. Ero come bombardato di informazioni, ero tornato bambino, piccolissimo ed esploravo un mondo nuovo non più a gattoni ma ben saldo sulle mie gambe e con occhi ed orecchie attentissimi. Ben presto però ricascai nel mio mondo da distratto-attento per colpa di quelle mani. Erano molto belle e curate. Erano ordinate e armoniche con il polso ed il braccio. Lisce e delicate. Lo si vedeva. Sottili e affusolate disegnavano una geometria sul banco di scuola. Stavo studiando i suoi gesti e movimenti per comprendere forse l'essenza stessa dell'armonia. Perso in quei movimenti per minuti interi non mi accorgevo di quanto probabilmente risultassi goffo agli occhi degli altri presenti e forse anche i suoi.

Questa è la storia che le raccontai la prima sera che uscimmo insieme. La storia delle sue mani che mi presero così. Eravamo al bar e non potevo fare a meno di notare come con l'indice accarezzava il perimetro del bicchiere della sua birra. Poi il bordo superiore. Poi accarezzava il tavolo e infine dopo un percorso nell'aria arrivava alle patatine del vassoio. Ne afferrava una tra l'indice ed il medio della mano destra e se la portava alla bocca. Dopo faceva nell'aria strani segni per pulirsi. Il tutto era decisamente delicato. Ero di nuovo distratto e così lei mi chiese cosa stessi osservando. La spiegazione poteva sembrare quella di un pazzo. Non inventai chissà una scusa, non le chiesi scusa per essermi incantato un attimo. NO. Fissai un angolo di infinito in alto sopra la sua spalla sinistra e inizia a raccontarle la storia del mio primo giorno di lezione e delle sue mani. Come in trance. Come posseduto. Concentratissimo. Evidentemente non le sembrai poi così pazzo. Evidentemente lei non era così diversa da me se decise di puntare le mani sul bordo del tavolo, fare leva sulle braccia e d'improvviso baciarmi. Così davanti a tutti. Il nostro primo bacio. Certe cose non le possono capire tutti. Però, forse se io ero così pazzo da imbambolarmi su un paio di mani il primo giorno di lezione, di chiedere poi a quelle mani di uscire e di perdermi così in un ricordo, bè forse non lo sapevo ma in quella ragazza c'era qualcosa di magico per me. Semplicemente lei l'aveva capito.

**

Il mio studio dalle pareti spesse sta diventando una scatola dove posso riporvi i miei pensieri. Pensieri scomodi ma sempre più lucidi, forse la morte porta con se questo dono, per quel che vale. Ho poco tempo, non so quanto, ma per la prima volta nella mia vita non mi sento di doverlo rincorrere. Forse mi sono rassegnato al fatto che chiuderò gli occhi e nessuno ne piangerà. Ma prima, per me stesso, per voi, per chi avrebbe voluto tenerlo ancora un po' tra le mani e danzarvi con quel tempo così prezioso ho bisogno di lasciarvi questi miei studi. Ci sono momenti nella vita in cui ci si rende conto che non siamo soli. Non esistiamo solo per noi stessi ma anche per tutto quello che c'è intorno. Le nostre azioni, le nostre ambizioni, i nostri ideali, i nostri pensieri, i nostri sentimenti non sono a senso unico, non provocano scelte, cambi di direzione solo per noi stessi. Ogni nostro cambiamento porta un cambiamento nel mondo che ci circonda, un impercettibile squilibrio, perdita o ricchezza in altre persone. Non siamo soli. Io non ho mai creduto che la mia determinazione, il mio amore per la matematica, il mio essere assente nel mondo per giorni potesse influenzare davvero qualcosa o qualcuno. E se io non ci fossi stato?

Questo ora mi chiedo mentre mi avvicino alla mia reale scomparsa. Forse è un senso di colpa o più sicuramente un senso di amore che ho tenuto per troppo tempo nascosto sotto questi abiti. Dovete sapere che noi siamo numeri. Siamo elementi di materia. Siamo piccole particelle che popolano un mondo intero. Noi non siamo padroni, ce lo fanno solo credere ma tutto quello che ci circonda ci controlla e ha il coltello dalla parte del manico. Lo tiene ben stretto. Ha le mani calde, arrossate, ma non molla.

**

Il destino se davvero esiste è seduto al tavolo con le coincidenze ci guarda da dietro l'angolo come un bambino che spia nella stanza accanto. E' un bambino a cui piace scherzare, scombinare e riordinare. Siamo tessere di un puzzle anche se crediamo che ce ne manchino sempre. Io l'ultima l'ho sotto al cuscino. Potrò attaccarla quando esalerò l'ultimo respiro. Il mio puzzle sarà completo, la mia vita mi passerà davanti come un film e io saprò che è tutto finito. Ma non voglio andarmene senza poter rimanere in qualche modo. Questo è il punto. Sì, sono vecchio e come tale sono un po' egoista e non ho nessuna intenzione di non rimanere in qualche modo attaccato a questo mondo. Voglio diventare parte di quel destino e influenzare la vostra vita. Voglio che le carte di tutto il mondo si scompongano, sarò una folata di vento in piena estate. Voglio giocare per voi, con voi. Voglio che vi rendiate conto che niente è per sempre, che bisogna lottare e salvare quello che si ama. Io non ho potuto farlo, questo è il mio dolore. Ma voglio che qualcuno lo faccia per me. Ne

ho bisogno. Ho tutti i miei fogli, le mie scartoffie, i miei calcoli in questo taccuino marrone. Le pagine profumano di pipa come le mie mani. Il medico mi ha detto di non fumare, ma come allontanare un vizio così dolce proprio adesso? Mi rende felice. L'unica cosa che profuma ancora di passato e giovinezza in questa stanza che ha assorbito tutto il resto. Apro le persiane alle finestre e lascio entrare la luce, pochi raggi che si riflettono sullo specchio in fondo della stanza, la polvere scende leggera come neve. Con i polpastrelli accarezzo il piano di legno della scrivania e lascio disegni puliti. Un'altra fitta al cuore, la sento. E' più forte di quella di stamattina. Il dolore mi entra nella testa come una scossa. Lascio che si scarichi mentre stringo le gambe con le mani.

Il silenzio.

Il mio respiro.

Il suo volto.

E' lì controluce, la posso vedere. Ha la pelle chiara, è trasparente ma so che è lì. Sento il suo profumo disperdersi nell'aria. Vorrei alzarmi ed abbracciarla. Ma non posso. Ogni muscolo del mio corpo è bloccato, ogni mio istinto si disperde nel corpo inattivo. So che se chiuderò gli occhi lei sparirà una volta riaperti.

Ho paura che anche solo che un mio pensiero, un mio respiro più forte possa farla sparire. Erano anni che non tornava. Erano anni che il cuore non batteva così forte riempiendosi di sentimenti passati che tornavano nitidi come un tempo.

Lei era la donna che avevo amato. La donna che mi aveva amato. Lei era stato l'unico amore conosciuto, l'unico amore per cui valesse la pena di amare. Era la mia vita. Forse è per questo che ora sto per morire.

Il giorno della sua morte non pioveva. Io che avevo sempre creduto che la pioggia fosse accompagnatrice della morte. Lei se ne è andata con il sole, con la primavera che arrivava. Lei non è più sbocciata quell'anno.

Le ho tenuto le mani fino alla fine. Ho tenuto la sua vita attaccata alla mia pelle fino all'ultimo istante della sua esistenza. Sarei voluto morire con lei quel giorno.

Ma dentro avevo qualcosa di più forte. L'amore. Si chi l'avrebbe mai detto che un vecchio burbero solitario come me potesse amare? In quel taccuino c'è scritto del mio amore. C'è scritto di lei, ci sono fotografie sparse, lettere, scontrini. Ma soprattutto ci sono calcoli, segni, probabilità. C'è il segreto della salvezza eterna. Ma è giusto che l'umanità lo sappia?

**

Uno più uno fa uno. Uno più uno fa uno. Uno più uno fa uno. No. Uno PER uno fa uno mi diceva lei. “Non capisco” le dico io. “Ti spiego” Se io incontro te per strada e ti chiedo “vieni a bere un caffè con me?” e tu gentilmente ti unisci. Bene in quel caso io, unità e tu, unità, insieme andremo a prendere un caffè. Uno più uno fa due. Io più te. Se io con una mia amica decidessimo di andare in centro. A comprare una borsa. Bene in quel caso io più lei, uno più uno, due persone insieme per negozi a comprare una borsa. Due. Uno più uno. Non capisco dove voglia arrivare ma la lascio proseguire. Se invece tu mi chiedessi un giorno di venire con te allo stadio a seguire una partita ad esempio. Non saremmo io più te allo stadio. Sarai io PER te li presente. Quando cammino, quando respiro, quando sogno, quando immagino, quando vivo non lo faccio con te. Lo faccio PER te. Per questo l’amore non è una somma. I due amanti non si sommano. Si moltiplicano. Io PER te. Uno per uno. Fa uno. Fa noi. E’ l’unica operazione possibile per prendere due unità e trasformarle in una nuova semplice e magnifica unità! Sorride e dice “già, l’amore è una moltiplicazione”. Sorrido anche io. E penso dimmi te se devo prendere le mie valigie, fare chilometri e chilometri, allontanarmi dalla mia casa, dalla mia famiglia, per venire a farmi spiegare le addizioni e le moltiplicazioni da lei.

Sorrido. Perché in fondo a lei riesce tutto così semplice. Ha un intuito fenomenale e una mente davvero aperta. Se possibile ci completiamo. La mia visione del mondo è molto chiusa schematica, impacchettata. Lei riesce sempre a mettere un fiocco al pacchetto e renderlo più bello. Le dico sempre, un giorno io sarò un grande matematico e tu dovrai spiegare al mondo come usare le mie scoperte.

Lei non ci sta, sa di essere brava quanto me. Anche di più. Riesce a essere totalmente immersa in un mondo così rigoroso pur sfiorandolo appena. Lei è un’artista, un’esteta. A vederla passeggiare la mattina verso scuola sembrerebbe più da lingue o da lettere e non da matematica!

**

La sua pelle profumava di vaniglia. Le sue mani erano bianche come la neve, e sempre fredde. Il suo cuore era così caldo da poter sciogliere il ghiaccio che tenevo dentro ogni notte prima di stringerla a me. Sentivo il profilo del suo corpo unirsi al mio, diventavamo un disegno perfetto agli occhi di un qualsiasi artista parigino. E’ così che la portai a Parigi.

Senza preavviso, senza informarla. Presi lei, il nostro amore, una nuova storia e partimmo. Non le lasciai il tempo di organizzare ogni dettaglio, di chiedere perché, di organizzare la sua agenda scritta con un inchiostro sempre più scuro.

La portai con me.

Parigi ci unì in un dolce abbraccio ma strinse troppo i fianchi che ne rimase un alone per mesi. Stava diventando l'amante di entrambi in quei giorni grigi che ci investirono. I mostri alati in cima a Notre Dame ci fissavano con sospetto.

La nostra camera d'albergo, le lenzuola attorcigliate alle gambe come veli trasparenti ti coprivano lievemente. I tuoi occhi si stavano spegnendo per quanto ti sforzassi di farli sorridere con le labbra. Non riuscivo a parlarti. Non riuscivi a parlarmi. Vivemmo nel silenzio. Nell'abitudine che ci permetteva di comprenderci senza troppa perdita d'energia. L'ultima sera, al rientro in albergo dopo una cena silenziosa e composta, mi abbracciasti. Mi strinsi forte, potevo sentire le tue unghie nella carne. Tremavi. Ma non parlavi. Il silenzio chiudeva il nostro abbraccio, le mie labbra fra i tuoi capelli che bloccavano le parole come fili attorcigliati. Iniziasti a piangere, fu quel tuo singhiozzo a spezzare il silenzio come un vetro in mille pezzi le tue lacrime iniziarono a scendere. Ti bruciavano la pelle chiara, le potevo sentire scendere sulle mie mani. Un "ti amo" strozzato uscì dalla tua bocca. "Ti amo anche io" ma nel profondo tremavo con lei. "Sono malata e ti perderò, ci perderemo. Per sempre" Parigi fuori silenziosamente mi uccise insieme a lei.

**

Mancano poche ore alla mia morte. La sento scendere in ogni respiro, la sento attorcigliarsi al cuore e stringere sempre più forte. Vorrei che fosse una bella donna in abito da sera. Vorrei che entrasse nel buio e mi prendesse la mano. Mi porgesse l'ultimo bicchiere di quel liquore chiuso nell'anta del mobile vicino al caminetto. E poi mi baciasse. Vorrei che il mio bacio della morte fosse questo.

Ma prima di scivolare lontano con lei ho bisogno di liberare il mio cuore da un peso. Ho bisogno di essere sincero, altruista forse. Ho bisogno di andare senza niente di lasciato a metà, sono sempre stato attento a queste cose. Non ho figli, non ho nipoti, non ho nessuno che potrà prendere quello che rimane di un vecchio pazzo ma ho voi. Lo donerò a voi che non avete volto, età, nome, storia per me. Gli sconosciuti sono i migliori amici della solitudine a volte.

Cosa dovete fare?

Stare in silenzio e avere fiducia fino alla fine.

**

Ritornammo a Torino la mattina successiva. La nebbia e il grigio ci dipinse come una vecchia cartolina piena di malinconia. Le nostre mani intrecciate e fredde.

Volevo che si trasferisse da me. Volevo prendermi cura di lei. Volevo essere i suoi occhi e il suo nuovo cuore e non lasciarla neanche per un istante. Quando glielo dissi lei pianse di nuovo. Lasciai che le lacrime le liberassero il cuore e sciogliessero quel nodo troppo stretto da giorni e giorni.

Le lasciai il mio letto, la coprii, le preparai del the caldo e chiamai il suo medico.

La visitò e l'unica cosa che mi lasciò insieme ai suoi occhi rassegnati fu la sua cartella clinica. Lì sul tavolo dove ogni mattina avrei voluto servirle la colazione avevo il testamento della sua morte. Lei nell'altra stanza dormiva. Il suo male in quei fogli sintetizzato tanto da farlo sembrare un rebus. Solo dati. Numeri. Esami.

Il dolore e l'amore erano gli spazi bianchi che silenziosi morivano ad ogni riga d'inchiostro. Stava morendo, così c'era scritto. Così gli occhi del medico avevano sussurrato. Io non potevo perderla. Lei non poteva morire. Perché la morte aveva scelto lei? Il mio amore poteva essere più forte? Presi quei fogli, presi quei numeri, presi le mie conoscenze, i miei studi, le possibilità, l'illusione, e ciò che si chiama assurdo e ne feci la mia nuova vita.

Il mio amore si tramutò ben presto in determinazione, la mia forza divenne la vendetta, la volontà di liberare quel che restava del mio amore. Un amore intossicato da medicine, aghi, maschere di ossigeno. Un amore che non poteva restare in quella casa mi dicevano. Ma io avevo bisogno di lei, avevo bisogno del suo corpo, delle sue parole sussurrate, dei suoi occhi che si stavano spegnendo come flebili fiamme al vento. Dovevo tenerla con me per amarla e studiarla. Dovevo salvarla, e sapevo che dove le macchine, la medicina ormai avrebbe fallito il nostro amore e il destino che ci aveva unito poteva ancora fare qualcosa.

I numeri non sono solo numeri, sono codici segreti che tengono unito il tutto. Il mondo è dominato da quelli. Silenziosi si aggirano nella mia mente, quella matematica fatta di continue probabilità ai miei occhi si stava trasformando in certezze e io non potevo perdere tempo.

Non potevo fermarmi.

La morte non si fermava nel suo incedere e io dovevo superarla.

**

Lei rimase in quel letto due mesi.

Ogni mattina le passavo sul viso un panno umido, le sue guance rosse erano spente, fredde. Non la riconoscevo più. Non riuscivo a parlarle per più di cinque minuti che i suoi occhi mi imploravano di lasciarla sola. La sentivo scivolare via ogni giorno di più. Le sue mani si facevano sempre più piccole ma nello stesso tempo sempre più pesanti. Il medico passava ogni sera e ogni sera mi diceva di portarti in ospedale, di lasciarti andare, di accettare che il destino a volte non si può cambiare.

Di non pensare. Ma come si può non pensare alla donna che si ama? Come dimenticarti? Come lasciarti andare? L'amore per me è lottare fino alla morte. E lei non ti aveva ancora stretta forte.

Il mio studio era diventato una scatola sempre più piccola. Troppi fogli sparsi, troppi segni che non portavano a nulla. Troppe probabilità che si incastravano senza lasciare via d'uscita.

**

Se ami una persona non la tradisci. Non lo fai per rispetto, non lo fai perché non ti riesce. Perché se ami quella persona mentre la tradisci, tradisci in realtà te stesso e la fiducia che le hai giurato. Non stai tradendo lei, stai tradendo la tua parola data, la tua dignità di uomo o di donna. Perché l'amore è quello che davvero ci differenzia dagli animali. E l'amore non si può tradire. Però si tradisce lo stesso. Anche quando ami. Lo fai solitamente dopo un po', quando ormai riesci a separare il fare l'amore con il fare sesso. Perché anche quando ami sai, lo capisci con il tempo, quando fai l'amore e quando invece è sesso. Li puoi tradire, perché continui ad amare. Fai solo sesso con un'altra persona. Sai perfettamente che è solo quello. Che non è amore. Che l'amore è per gli uomini. Il sesso per gli animali. Ma tu vuoi e sai essere bestia. Oppure tradisci dopo tempo quando, credi di amare. Ma non ami più. Ami l'abitudine. Non più il tuo compagno. Ami la sua presenza e neanche sempre.

Perché penso questo proprio adesso? Non lo so, ma credo proprio per convincermi. Per convincere me stesso che sono ancora un essere umano. Che so amare, ho amato ed amo. Io l'amo. Anche se ho tradito. Ho tradito lei che adesso sta scivolando lentissima dalle mie mani. E inizio già a sentire la sua pelle che mance terribilmente alla mia. Inizia a piangere, non è sudore, sono lacrime che la mia pelle versa per la sua amante del quale non sente più il profumo. Iniziano a mancarmi le sue mani. Quelle che ci hanno fatto incontrare. Una volta le scrissi: "Le nostre mani. Come amanti. Quando si incontrano fanno l'amore". Un amore assente. Ora freddo.

E penso che mi dispiace. Mi sento sporco. Non volevo tradirti urlo nella stanza che è

vuota perché non ci sei. Non ci sei più. E se queste pareti avessero occhi glieli strapperei con le mie mani. Per toglierli l'immagine di me con qualcuno che non sei tu. Strapperei la tappezzeria per evitare che sia rimasta intrappolata una sola molecola non tua. Anche se sono passati mesi ormai. Strapperei dalla mia testa le cellule che contengono quel ricordo. Vorrei sentirmi pulitissimo. Vorrei non averti fatto niente di male per tutta la vita. Anche se non lo sai che ti ho fatto male. Io non volevo te lo giuro. Io ho paura di perderti. Perché nessun prete può strapparmi dal petto questo peccato? Perché nessuno può farmi tornare indietro.

Perché adesso che il futuro sarà senza te non ha senso pensarlo neanche immaginarlo. E perché nel passato deve esserci questo marciume non lo accetto. Non lo voglio. Io ti amo. Scusa.

**

Quella mattina mi svegliai con il presentimento che te ne fossi andata per sempre. Entrai nella tua stanza, mi avvicinai al tuo corpo sempre più piccolo e ti presi il polso con le dita. Un battito e un altro ancora. Quei tenui colpi di una batteria lontana mi dicevano che eri ancora con me, ma per quanto? Ti lasciai dormire e andando verso la cucina mi imbattei in una strana foto. Non l'avevo mai vista prima, questo mi faceva capire quanto in questi mesi fossi stato assente dalle cose più comuni, quanto avessi perso e dimenticato. Avevo portato tutto a uno stadio bianco, pulito, stabile e essenziale come la situazione clinica che mi aveva invaso.

Eri bellissima in quella foto, come non eri mai stata. Avevi i capelli più lunghi di adesso. Allora era vero che non sono mai stato un bravo osservatore come tu mi dicevi. Perdonami per non averti detto quanto fossi bella nel periodo di questa foto. Vorrei svegliarti e dirtelo adesso ma so che non capiresti, che ti stancherei con ricordi che in questo momento sono superficiali e non voglio rubare battiti. Sorrido al tuo sorriso nella foto e continuo per la cucina. Preparo il caffè, che stranamente è già pronto. Devo solo accendere il gas. Chiudo gli occhi cercando di riprendere quei secondi che non ricordo, quella meccanicità di questi ultimi mesi che non mi permette di diluire il tempo in parti normali e umane. Mi sento più stanco di prima tanto da ricordarmi cosa faccio durante il giorno, la disposizione dei mobili, le borse della spesa lasciate vicino al frigo. Dev'essere stato tuo fratello ieri quando è passato. Non l'ho ringraziato ne salutato quando se ne è andato.

E' simpatico Angelo, non l'avrei mai detto. Avevi ragione quando mi parlavi di lui. Avete la stessa gestualità e lo stesso naso. Mi sembrava di conoscerlo da sempre forse perché è così simile a te, o perché sapevo tante cose di lui dai tuoi racconti. Avrei vo-

luto dirgli quanto gli volessi bene, quanto fosse sempre stato un punto di riferimento nella tua vita, quanto avessi patito la sua lontananza ma non mi è sembrato giusto. Era come violare le tue confidenze. Ma so che lui ha capito tutto lo stesso, perché è come te.

**

Ti sei svegliata con l'odore di caffè che ha inondato la cucina, hai pronunciato il mio nome e hai richiuso gli occhi. Non riuscivi a tenerli aperti mi hai detto e mi hai ripetuto che dovevo essere meno testardo, che tu saresti stata bene laggiù.

Mi strinsi forte la mano dicendomi che il nostro amore ti aveva già allungato la vita da anni. Che ero stato la tua cura migliore e non potevi sperare di meglio. Ma la vita deve fare il suo corso, non ti può risparmiare per sempre. E lei aveva scelto. Mi stava dicendo addio tra le lacrime ormai prosciugate e le guancie segnate. Voleva andarsene tra le mie braccia per potermi tenere sempre con se anche in quel posto che nessuno può raccontare. Vorrei che lei mi portasse con se. Vorrei che il per sempre fosse realmente possibile, e mai come in quel momento ho pregato Dio che quell'aldilà esistesse davvero. Una vita senza di lei è la morte ma un'eternità successiva senza di lei sarebbe una dannazione peggiore. Non riesco a pensare. Non riesco a vedere il mio futuro immediato senza il suo volto, il suo nome, la sua voce, la sua pelle bianca. Le dico di aspettarmi, per poco, ma di aspettarmi. Mi distacco dolcemente dalla sua presa e corro nello studio. Ma mentre afferro quel plico di fogli, sinonimo del mio lavoro disperato di mesi, sento una fitta al cuore. Lei se n'è andata lo so. Non sento più la sua presenza nell'aria. Perdo i contorni del suo viso nel mio ricordo, il suono della voce nelle mie orecchie, sto perdendo il mio ultimo ricordo felice con lei. L'aria diventa sempre più pesante. Il mio cuore inizia a battere a un ritmo sempre più forte fino a sentirmelo scoppiare nel petto.

Vorrei poter tirarlo fuori e donarlo a lei, a noi che lenti stiamo scomparendo.

Anche il nostro noi è morto con lei.

Non riesco a muovermi, riesco solo a stringere i pugni e far cadere le lacrime.

I fogli che tengo in mano si trasformano in massi pesanti da scagliare lontano.

Loro erano l'antidoto finale.

Io potevo salvarla, questa è la verità.

Avevo studiato, lavorato mesi per salvarla.

E il tempo ha preso la rincorsa, mi ha superato ed è sfrecciato via, con lei.

**

E' stato allora che ho iniziato i miei studi, con lei, grazie a lei ho iniziato a capire che ci fosse qualcosa di più oltre alla vita, oltre al destino. Che qualcosa si potesse capire oltre. Che ci fosse una logica nel destino. Ho passato tutta la sua malattia standole vicino e scrivendo, studiando, ricercando. Ma niente è venuto fuori. Mai nulla di buono. Dopo la sua morte per anni ho abbandonato la ricerca. Poi insieme alla mia vita che piano, piano riprendeva, la matematica ha voluto prendere il suo posto, si è inserita nella mia vita. Una cinica amante trascurata che adesso voleva gli interessi. Ho ripreso così gli studi, per anni. Fino ai miei ultimi giorni ho continuato a studiare. Non ho mai più osservato i calcoli fatti su di lei però. Mai per paura, per pudore, per dolore. Adesso che sto per raggiungerla di nuovo, adesso che il dolore non mi spaventa più voglio rivederli. Mi alzo lentamente, ormai con un filo di forza che mi è rimasta nelle gambe. Vado verso la libreria, tra gli scaffali nascosti e impolverati ci sono ancora i miei studi su di lei e sulla sua malattia. Provo a dare un'occhiata veloce, mi commuovo, piango. Sussurro "sto arrivando, amore". Mi struggo sui fogli. Poi provo a riprendermi, provo ad inserire la mia costante. La mia scoperta nei suoi calcoli. Rifaccio i conti. Faccio tutte le prove ma non torna. Non torna niente. E' tutto sbagliato. Se inserisco la mia costante, se applico i miei studi ormai finiti, dimostrati, al suo caso è tutto sbagliato. Sbagliato completamente, non c'è niente di giusto. Lei non doveva morire.

Sono sconvolto, piango mi dispero. Qualcuno si è preso gioco di me usando le armi più atroci. Adesso che non ho più tempo, adesso che sto per morire insieme mi toglie i miei studi, la mia vita, e il mio amore. E' morta invano. Non doveva morire, ho dato la mia vita alla causa sbagliata, ho sbagliato tutto. E' tutto da rifare.

Sto male, le fitte al petto aumentano, non respiro più, è tardi e sta arrivando a prendermi per davvero. Voglio farmi trovare a letto, composto. Mi ci trascino, mi stringo il petto e chiudo gli occhi maledicendomi, maledicendo Dio, il destino e il mondo intero.

**

Sono le nove di mattina quando apro gli occhi. Sono ancora bagnati, appannati. Ma sono nel letto, sotto le coperte. Non ho ricordi, ne pensieri, ho solo un grande vuoto dentro come se avessi perso giorni, mesi, forse anni. Non mi sento me se stesso ma una proiezione lontana. Sento odore di caffè e dietro il profumo del buon risveglio una presenza nella stanza che si fa subito voce "Amore buongiorno! Ti ho preparato il caffè che stanotte mi sa che non hai dormito niente. Tra un'ora dobbiamo essere in studio".

Mi giro di scatto e c'è lei.

Lei, davanti a me, avvolta nel suo solito accappatoio blu. I capelli sciolti, bagnati, bellissimi. Lei, splendida, dalle guance rosee e il sorriso perfetto. Non l'avevo mai vista così bella se non in quella fotografia ieri mattina. "Amore ma che hai? sembra che tu abbia visto un fantasma" mi dice ridendo mentre prende il bordo del lenzuolo per rifare il letto. Non riesco a dire niente, non riesco a parlare. Riesco solo a piangere come un bambino tra le sue braccia. Lei non mi chiede niente. E tutto si confonde in quella casa che rispecchia la vita di sempre. La sua pelle, il suo corpo, la sua voce, i nostri ricordi, tutto si ricompone sotto il manto dell'oblio. E mentre la stringo a me scorgo da dietro la sua sagoma la porta della cucina, le buste della spesa, il caffè pronto e i tasselli ritornano ma senza una risposta reale. Mi alzo di scatto. Le chiedo come sta, che ha fatto ieri. Se si ricorda di Parigi. Lei mi guarda fisso negli occhi senza capire. Si alza, mi prende le mani.

"Io sto bene. Ieri siamo andati insieme a fare la spesa che tornati da Parigi non avevamo niente. Parigi era bellissima, come tutti gli anni. Come tutti gli anniversari del nostro primo viaggio in Francia. Tu eri un po' strano e infatti siamo tornati con un giorno d'anticipo. Mi hai detto che dovevi lavorare a una cosa. Sei stato silenzioso tutto il viaggio."

La lascio lì ferma con le parole ancora sulle labbra e spalanco la porta del mio studio. Lì, a terra ci sono i miei fogli. Lì in terra ci sono i miei mesi di lavoro, non sono pazzo del tutto. Ci sono dati concreti, c'è la sua cartella clinica.

Che io l'abbia salvata?

Che i miei calcoli fossero esatti anche se non era davvero così. Io non avevo finito. Ma ora che la rivedo lì, sulla porta tutto sparisce.

Perché l'amore. Quello vero, forse non ha bisogno di troppi calcoli.

Contatti

Giuseppe Guidotti: write@giuseppeguidotti.it

Michela Murialdo: michela.murialdo@gmail.com